

Gli anni sessanta: la generazione della rivolta esistenziale

I.e città diventano metropoli

(da *L'Orda d'oro*, Nanni Balestrini, Primo Moroni, Universale economica Feltrinelli, Milano 1998. Pag 45-49)

Tra la fine degli anni cinquanta e tutti gli anni sessanta affluiscono nelle zone industriali del Nord (soprattutto Milano e Torino) da un milione a un milione e mezzo di emigranti. Vengono in gran parte dal meridione e dalla grande provincia veneta. Nella fabbrica definitivamente taylorizzata un milione di nuovi operai lavorano con ritmi massacranti. Nascono nelle periferie e negli hinterland enormi quartieri dormitorio, veri e propri depositi di forza lavoro. Milano registra nel solo territorio comunale un aumento di cinque-seicentomila abitanti, il suo hinterland si attesta su quote equivalenti.

La rendita immobiliare, da sempre elemento forte delle borghesie settentrionali (alla fine degli anni cinquanta il valore della proprietà immobiliare nella sola Milano era assai superiore a quello del valore complessivo della Borsa valori) diventa, oltre che ulteriore strumento di arricchimento, anche elemento di controllo e razionalizzazione degli insediamenti abitativi per stratificazioni di classe. I ceti popolari vengono espulsi dai centri storici per far posto alla dilatazione delle attività terziarie di comando, si costruiscono zone residenziali per i ceti impiegatizi e ghetti periferici per i proletari.

Il tessuto delle relazioni umane e sociali viene sconvolto. Sparisce di fatto la gran parte dei quartieri a struttura mista artigianale, proletaria e piccolo-borghese. La separazione tra le classi, gli squilibri di reddito e benessere diventano fisicamente e territorialmente evidenti.

L'efficace rete di luoghi di aggregazione informale e trasmissione di memoria generazionale (bar, osterie, bocciofile, balere ecc.) viene travolta o profondamente alterata. Al posto del tessuto microeconomico dei negozi di quartiere si insediano giganteschi supermarket che contribuiscono ad accelerare le dinamiche di separazione. La collaudata "cultura" delle compagnie di strada viene spazzata via in pochi anni. Le strade sono ormai diventate catene di trasporto di forza lavoro. Il capitale industriale italiano pare avere trovato il suo modello di sviluppo. Gli assi portanti sono il "ciclo dell'auto", la produzione di "beni di consumo" (soprattutto elettrodomestici), la dilatazione del credito alle aziende, le conseguenti vendite rateali ai lavoratori, l'ampliamento della base monetaria. Ciò significa per gli operai aumento della produttività, aumento dei ritmi.

La tematica dello "sviluppo" ininterrotto è sostanzialmente basata su queste componenti:

- aumento dei ritmi e della produttività, cioè aumento a dismisura della produzione di merci da scambiare, quindi aumento a dismisura del capitale;
- politica dei redditi e aumento dei salari legati alla produttività;
- dilatazione dei consumi legata alla politica dei redditi;

- costante innovazione tecnologica attraverso l'introduzione delle macchine che riducono l'operaio a semplice appendice del processo produttivo.

Il circuito dei mass media assicura a questo progetto un consenso a "tutto tondo" creando l'immagine della "società del benessere" (più tardi "società dei consumi"). La piccola e media borghesia in crisi di identità scopre "l'alienazione" attraverso i film di Michelangelo Antonioni. È esploso quello che verrà definito il "boom economico", e che i polemisti definiranno "la repubblica basata sulle cambiali". Nei fatti l'industria fornisce merci differenziate, calibrate sulla dinamica dei salari: si diffonde sempre più la percentuale di apparecchi televisivi, nasce la Fiat 500 (vale otto mesi di stipendi operai). L'uso della pubblicità (soprattutto il Carosello televisivo, che fra l'altro fa salire l'indice di ascolto) entra nella sua fase industriale con la funzione di incrementare i bisogni indotti, e il titolo di un saggio di Vance Packard, *I persuasori occulti*, è assorbito immediatamente dal linguaggio comune.

Danilo Montaldi: La migrazione

La migrazione ha vocazioni urbane.

Milano pone la propria candidatura come Capitale nell'Europa dei mercati.

Il lavoratore industriale che arriva al mattino in Città dal Bergamasco tra viaggio e lavoro spende dalle quindici alle diciotto ore quotidiane. Non diversamente dal tessitore del 1830, l'operaio che abita a Codogno si alza alle 4 e mezzo del mattino; ma questa volta è per trovarsi in orario sul cantiere o davanti ai cancelli della fabbrica.

L'alba della Città comincia a tanti chilometri di distanza con un risveglio di massa. Di sera lungo le strade della periferia, nella Città che copre oltre un sesto del reddito commerciale e industriale italiano, si sentono funzionare delle piccole officine casalinghe, quasi clandestine, e sono ancora operai di fabbrica che tentano "di raggiungere un più alto livello di vita" o, molto più semplicemente, di far fronte alla scadenza delle cambiali, dell'affitto, del consumo dell'energia elettrica; perché la vita a Milano è più cara che altrove in Italia.

Per lavorare a Milano ci vuole la qualifica, la specializzazione. Nella massa che arriva al mattino la maggioranza non ne ha una, né l'avrà mai. La maggioranza, comunque, lavora.

Gli ideali che commossero un'altra massa, o la stessa, a Milano nel dopoguerra, sono ora ricaduti sulla Città, sono rifluiti nella produzione. I poteri sono stati restaurati; a Milano si fiuta aria di Restaurazione. I bollettini sindacali denunciano i fatti: "La nuova impostazione dell'organizzazione del lavoro con massicci investimenti ha spinto la direzione alla ricerca dei tempi vuoti. In molti casi essa ha però agito per eccesso, basti pensare che per semplici trapassi di reparto si sono verificati tagli di tempo del 40%. In alcuni casi l'intervento della commissione interna con l'appoggio dei lavoratori è riuscito a rimediare parzialmente alla

situazione. Se pensiamo però che in azienda vi sono circa 900.000 tempi di cottimo (dei quali 500.000 sono tempi singoli e 400.000 dati da 8000 formule) ci possiamo rendere conto delle immense difficoltà che i problemi sollevano."

A Milano "tempo" e "spazio" hanno altri significati da quelli della versione umanistica rimpianta nelle università. Né il tempo né lo spazio devono rimanere "vuoti".

Potremmo fare degli esempi: un tale venuto dalle Puglie, che occupava in affitto un appartamento di due locali e servizi di via Ripamonti, vi ospitava, oltre a sette persone di famiglia, anche tre pensionanti, due ragazze che pagavano dodicimila lire al mese, e un giovanotto che ne pagava ottomila. Il proprietario di uno stabile in corso di Porta Romana aveva sistemato in sei appartamenti, da tre locali l'uno, ben diciotto famiglie: vale a dire una famiglia per locale, con i servizi in comune ("il Corriere d'Informazione", 27-28 febbraio 1959).

Dagli scavi e dalle gallerie della metropolitana salgono tutti i dialetti d'Italia; barbe alpine, massacani, garzoni siciliani. Il maglio si sposta da piazza Cordusio, i milanesi del centro sono disabituati allo spettacolo del lavoro manovale.

Dalla collina dei monopoli un anonimo Rastignac si è avviato verso tutte le fonti del profitto nella Città. E soprattutto nei locali bassi e sui treni delle linee pendolari che si sente ancora parlare di politica in termini di salario e di ore di lavoro. Il silenzio che domina altrove la massa costituisce, per la continuità dei ritmi nella Città, un'armatura più forte delle stesse strutture restaurate.

Qua e là avviene uno sciopero spontaneo per strappare un di più di salario o di tempo libero; ma è subito circoscritto.

La Città non si ferma mai. Di notte sulle rotaie del tram si accendono le livide fiamme dei saldatori. I servizi funzionano, basta chiamare. Ma nella misura di plasma richiesta può esserci il sangue del Raffaele dell'Eca.

Venerdì 31 luglio 1959 alle ore 14 da uno dei quartieri dove le officine casalinghe fanno leggermente tremare i vetri, da una di quelle vecchie cascine che la Città ha assorbito, è uscito il funerale dell'operaio Nicchio, di sessant'anni d'età. Le donne di Porta Ticinese portavano le bandiere rosse, la banda suonava l'Internazionale. Exit verso Porta Genova; dietro di lui un periodo storico della Città, dell'industria, della classe.

La Città, allargando i confini del pubblico fino alle più sparse periferie morali, moltiplica nel giro dei propri orizzonti le ipoteche sulle abitudini e le tradizioni.

Il privato resiste a suo modo su termini marginali. Una diversa moralità si ricrea, dagli strati e dalle classi, conformemente alle situazioni nelle quali si trovano i protagonisti delle produzioni e dei consumi.

Qui, a Milano, arrivano gli immigrati. Quanti sono i contadini in Italia che sognano di vivere a Milano? L'immigrato ancora non si esprime. Però, può raccontare la propria storia. Ne arrivano, ogni giorno, da anni. Per quasi tutti la speranza si arena al capolinea del 15, del 16, dell'8, del 28; all'albergo Popolare; in Corea.